



Oltre il dolore, superare la paura di morire in carcere

Per me tutto ebbe inizio con l'incontro con Jacqueline Morineau, fondatrice della *mediazione umanistica*, nel 2017 nella redazione di *Ristretti Orizzonti* del carcere di Parma. Fu lei a parlarmi di una nuova idea di giustizia, che si occupa del dolore delle persone, di come la sofferenza renda infelici e dei modi possibili per superarla. Lei si aprì a noi come mai con nessuno, ci confidò poi Carla, la nostra caporedattrice, che di fatto aveva organizzato quell'incontro nella speranza che potesse dare sollievo alla nostra anima. Un'anima che vedeva dolorante dietro alle corazze con le quali nascondiamo la paura di dover morire in carcere. Jacqueline ci confidò che non si sentiva diversa da noi; ci raccontò di come era uscita da un dolore terribile; del suo in-

contro con Dio e la missione di seminare pace. Dopo di lei, solo per fare alcuni nomi, si abbassarono fino a noi esempi di umanità come Manlio Milani, Fiammetta Borsellino, Giorgio Bazzega, Paolo Setti Carraro e Agnese Moro accompagnata da una persona coinvolta nel rapimento del padre. Tutti mi hanno lasciato qualcosa dal valore inestimabile: Manlio la trasfigurazione del dolore in comprensione; Fiammetta il superamento della paura, dell'imbarazzo verso le vittime; Giorgio il comprendere la loro rabbia; Paolo la grande generosità; Agnese, al fianco di Franco Bonisoli, mi ha mostrato l'amore per l'essere umano in quanto tale, il perdono silenzioso, la prigione che vivono le vittime, come i rei, con il loro *etichettamento*, ma soprattutto il loro

Le parole della Morineau, fondatrice della mediazione umanistica, e di familiari di vittime hanno dato sollievo alla nostra anima

grande coraggio, la loro grande sensibilità e umanità. Incontrando i loro occhi, ho incontrato quelli dei familiari delle mie vittime, ho attraversato il dolore che ho provocato a loro, alla mia famiglia, a me stesso. In questo avvicinamento sono stato aiutato da alcune persone che hanno molta esperienza in questi percorsi, come Loredana Genovese, Elio Lo Cascio, Marco Bouchard che mi hanno insegnato nuove posture per sentire queste emozioni.

Ieri Carla mi ha chiesto di scrivere una lettera a uno di loro. E mi trovo spiazzato perché è un po' come quando da bambino ti chiedono se vuoi più bene a mamma o papà. Scriverò ad Agnese. «Cara Agnese, ti ho scelto perché mi ha conquistato la tua voce quando parli di tuo padre, quando parli di quanto soffri per la sua mancanza con una dolcezza tale che mi toglie il fiato e mi fa bagnare gli occhi. E lo fai con accanto la persona che ti ha procurato quel dolore, trovando anche la forza di accarezzargli la spalla quando lo vedi in difficoltà. Forse mi auguro qualcosa del genere anch'io. Ti ho scelto, perché ho sentito la tua disperazione e il senso di impotenza quando da giovane figlia non hai trovato il modo per salvare tuo padre da una morte evitabile da

molti ma non da te. In te rivedo mia madre, e attraverso te ho compreso quello che prova lei perché non riesce a riportarmi a casa, per vedermi sistemato e morire in pace, come continua a ripetermi. E penso a entrambe, mentre mi ritornano in mente le parole di tuo papà durante la sua prigionia: "Quando una porta non si vuole aprire non c'è niente da fare". Jacqueline è morta l'anno scorso, non potrà leggere queste parole, ma credo che vedendo questi incontri tra esseri umani, la solidarietà, l'ascolto, l'attenzione verso l'altro che li caratterizza, ne sarà molto contenta, credo che continuerà ad esortarci, come fece l'ultima volta che ci siamo incontrati e salutati con un abbraccio, dicendo: "Siate artigiani di pace"».

Claudio Conte

Ristretti Orizzonti

Inserito di Vita Nuova a cura di "Ristretti Orizzonti",
Redazione di Parma - Hanno collaborato: Ornella Favero,
Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Carla Chiappini, Claudio Conte,
Antonio Del Vecchio, Salvatore Fiandaca, Antonio Lo Russo,

Giovanni Maffra, Fabio Magnetti, Domenico Papalia,
Gianfranco Ruà - Contatti: Ristretti Orizzonti - C.R. Parma,
Str. Burla 57 - 43122 Parma - Web: www.ristretti.it
Email: direttore@ristretti.it; carla.chiappini@fastwebnet.it

Una nuova giustizia, riparativa

DI ANTONIO LO RUSSO

Carissima Agnese Moro, non sapevo cosa fosse la giustizia riparativa fino a quando non se ne è parlato in redazione. All'inizio ero un po' confuso ma poi sei arrivata tu che riesci sempre a smuovere dentro di me delle cose appisolate e proprio grazie a te le idee si sono schiarite; ho capito che in realtà la giustizia riparativa l'avevo già intimamente incontrata in un'esperienza personale e in modo del tutto inconsapevole. Hai proprio questa capacità di riuscire a raccontare la stessa storia senza tuttavia annoiare mai, vedi ogni situazione da svariate angolature e questo ti permette di mettere in luce nuovi particolari. Ma ora vorrei tornare all'esperienza intima che mi ha aperto gli occhi e che ha spostato l'attenzione da me alle vittime, com'è giusto che sia. Per anni, dal carcere, ho avuto l'abitudine di mandare idealmente un bacio ai miei figli allo scoccare della mezzanotte della fine di ogni anno, fino a quando - un Capodanno - tutto è cambiato. Inaspettatamente, mentre pensavo ai miei figli e al fatto che stessero soffrendo la mia mancanza, il mio pensiero è andato alla famiglia e agli eventuali figli della persona a cui avevo tolto la vita, al fatto che tutte le persone che gli volevano bene stessero soffrendo la sua mancanza per colpa mia. Questo pensiero mi ha portato ad avere la consapevolezza di quanto male avessi fatto, e soprattutto ho capito che non avrei mai più voluto fare questo male a nessuno. In quel momento ho dovuto fare i conti con me stesso, con la persona che ero e che credevo di conoscere bene, trovandomi, invece, di fronte a uno sconosciuto. Questa consapevolezza interiore del male fatto è stato il vero motore del cambiamento. Quando - attraverso un'esperienza intima - comprendi il dolore che hai arrecato spariscono le sfumature. Non pensi più ai dettagli non pensi al "come", al "quando" e al "se" potresti riparare, pensi solo alla vittima e al suo dolore. Gli ostacoli spariscono, superi tutto con una forza potentissima che ti spinge a desiderare di riparare. Mi scuserai per l'esempio forse poco calzante, ma penso renda al meglio l'idea di ciò che ho provato. Ho sentito la stessa sensazione di quando ami una persona e, dopo un litigio o una futile incomprensione, non vuoi altro che fare pace con lei. In quel momento non esiste il mondo ma esiste solo lei e gli ostacoli, come l'orgoglio o la lontananza, scompaiono. Nel mio caso in quel momento non esisteva più nulla, io stesso e i miei figli non eravamo così importanti, al contrario nel mio cuore e nella mia mente c'erano solo i figli della vittima e il loro dolore. In sostanza il loro dolore non mi era più estraneo ma l'ho vissuto in prima persona insieme a loro. Agnese, non ci sono più scuse, non ci sono freni che possano fermare quel grandissimo senso di giustizia che mi grida dentro. Lo accetto e lo comprendo appieno, non cerco più giustificazioni. La mia è un'esperienza che dura da anni, all'inizio c'eravamo solo io e il mio orgoglio, poi la mia famiglia e il suo dolore, e infine finalmente, per presa di coscienza, la vittima e la sua famiglia. Con questo voglio dirti che per giungere dove sono arrivato ci è voluto del

tempo; con queste parole ti ho raccontato solo il passaggio conclusivo ma anche il più importante, perché è proprio grazie a questa presa di coscienza delle mie colpe che ho potuto conoscere me stesso e il rispetto della vita, soprattutto quella altrui. Quando Franco Bonisoli ha raccontato la sua esperienza ho sentito e capito perfettamente di cosa stesse parlando: infatti ho ripercorso il mio passato davanti a quella finestra sbarrata, quando ho pianto pensando al male che avevo fatto. Immaginavo il suo volto innanzi a te, quando con quella piantina in mano ha incontrato per la prima volta i tuoi occhi. Dopo tanti anni di processi intimi, ho la convinzione che non ci siano vittime più o meno "meritevoli" sulla base del percorso di vita e della strada intrapresa. Quando uccidi un uomo non uccidi solo lui, uccidi anche la sua famiglia, uccidi i sogni di coloro che lo amavano: che siano bambini o uomini sono persone che soffrono. Io ho tolto la vita ad un uomo che sostanzialmente era come me e che viveva nel marcio del crimine, ma dopo tanti anni e dopo riflessioni intime e profonde, credo che non sia giusto trincerarsi dietro al fatto che era un delinquente e considerarlo per questo una "vittima minore". Non credo che innanzi al dolore di una famiglia ci possano essere delle scusanti, delle motivazioni che giustifichino quell'atto infame. Se per esempio penso ad una bambina di pochi anni a cui è mancato il papà per tutta la vita, che ha sofferto e che continua a soffrire, io non riesco a perdonarmi; il cuore mi si stringe, sento un dolore inspiegabile a parole, che forse solo Dio conosce. Agnese, credimi, quando comprendi interiormente il male commesso, specie se è irreparabile, sopraggiungono il dolore e allo stesso tempo la voglia di cambiare. Ti ringrazio per tutto quello che sei e che ci doni quando vieni a trovarci.



Franco Bonisoli e Agnese Moro incontrano i ragazzi in una scuola

La necessità di un confronto con la vita esterna

Gli ospiti toccano tutti i colori dell'esistenza in modo autentico, senza rimozioni, aprendo percorsi di speranza

Decine di anni al 41 bis, più di 20 in Alta Sicurezza e la pena si cronicizza. I racconti si cronicizzano, persino le parole fanno fatica a rinnovarsi. In queste sezioni storie molto diverse vengono schiacciate l'una accanto all'altra e le persone sono poi più o meno sempre le stesse. Si sono già incontrate in altre carceri, si conoscono da anni, si portano dietro simpatie e antipatie, spesso celate e a volte no. Il contesto è complicato per tante ragioni e la più evidente la cita Claudio nel testo in apertura: la paura di morire in carcere. C'è poco da fare, la paura scorre e si sente, anche se qualcuno la esorcizza con una battuta o si dichiara rassegnato all'idea. Ovviamente tutto questo non ha nulla a che vedere con la Costituzione e con una qualsiasi idea di rieducazione. Qui tutto è fermo e terribilmente ripetitivo. Ed è proprio qui, in queste sezioni che si sente più che mai l'urgenza di un confronto costruttivo con la vita esterna, con voci nuove e nuovi volti. Da questa necessità sono nati i primi incontri con Jacqueline Morineau e poi, via via, con mediatori, magistrati e vittime di gravi reati. Incontri

che non hanno mai avuto un intento assolutorio o consolatorio, né di piacevole intrattenimento. Nulla di male ci sarebbe, ma non è questo l'obiettivo e l'ambito di lavoro della nostra piccola, resistente redazione. Gli ospiti che ci hanno aiutato e ci stanno aiutando a compiere un percorso complesso e accidentato non portano pensieri deboli o storie amene; condividono piuttosto dolori, riflessioni, impegno e fatica. Dubbi. Poi anche abbracci, affetto e incoraggiamento. Mai lieta superficialità. Arrivano da altre città per incontrarci in carcere; le loro parole sono dense, vissute, lente e profonde. Parlano dell'esistenza e dell'esistenza toccano tutti i colori: dal rosso del sangue al nero del lutto, al verde delle montagne in cui per anni si è ritrovato il Gruppo dell'incontro. Nessuna semplificazione, nessuna rimozione. Solo il coraggio di parole autentiche. Che mettono in movimento pensieri nuovi, aprono a nuovi cammini. Nessuno di noi ha la pretesa di aver raggiunto la vetta ma il movimento di per sé è già una grande speranza.

Carla Chiappini



Tra vittima e carnefice, il dialogo che guarisce



L'incontro organizzato da «Ristretti Orizzonti» con Agnese Moro e Franco Bonisoli prima in redazione e poi con una scolaresca del Liceo Romagnosi

L'incontro, organizzato dalla redazione di *Ristretti Orizzonti*, prima con noi "ristretti" e poi con una scolaresca del Liceo Romagnosi, unitamente agli esperti dell'area educativa del carcere, con Agnese Moro e Franco Bonisoli, quest'ultimo colpevole del rapimento dello statista Aldo Moro e dell'uccisione degli uomini della scorta, ha dipanato quei pochi dubbi e domande che mi ponevo da tempo. Ho assistito dal vivo quello che deve essere nella realtà il vero incontro tra vittima e autore del reato. Un insieme di emozioni che mi ha toccato l'anima fino a confondere le due figure, entrambe colpite da un dolore immenso, dove la vittima finisce per confortare l'altro affranto da quel senso di colpa che

dopo tanti anni ancora lo accompagna. Assistere al pianto di Franco Bonisoli mentre racconta la sua storia, e ad Agnese Moro che lo incoraggia a non piangere e ad asciugarsi le lacrime con tanto affetto e comprensione, mi ha commosso profondamente e fatto comprendere che il perdono non deve essere una mera richiesta che cela scopi reconditi, ma è un traguardo della vita di cui, chi come me ha commesso reati dove non c'è la restituzione dell'uguale, deve sentirne il bisogno interiore, coltivarlo, per poter dire un giorno di essere effettivamente cambiato. Questa storia per la sua forza è come se l'avessi vissuta da vicino, da spettatore. Franco, con moglie e figli, libero dal carcere, accetta l'incontro di Agnese a presentarsi a casa

sua. Porta con sé una piantina, simbolo di crescita e di rinascita. Agnese che lo accoglie e non gli chiede il perché delle sue azioni; il desiderio di Franco di raccontare per liberarsi e restituire qualcosa; è una scena che ti mette i brividi. La vittima che lo blocca e gli chiede della sua famiglia, dei figli, di cosa fanno; potrebbero sembrare domande banali per nascondere il dolore; in realtà per Agnese era un modo per capire se veramente quell'uomo era cambiato e se il suo pentimento era veramente sentito. Mi sono trovato al cospetto di una donna che vive l'amarezza perché mai nessuno si è preso cura del suo dolore e nonostante non diseste nel prendersi cura di chi ha causato quel dolore mai dimenticato. «I fantasmi si

possono odiare ma le persone no». Agnese pronuncia questa frase con dignità e convinzione. La sua è una missione. Aiutare quelli che vogliono veramente cambiare. Toccante è stato il racconto di Franco che dopo tanti anni, seppure libero per aver pagato il suo debito con la giustizia, ancora lotta con la sua coscienza, si commuove, non riesce a perdonarsi del tutto seppure folgorato dall'umanità di Agnese che gli ha fatto il dono più bello senza mai pronunciare la faticosa frase «ti perdono». Questo incontro ha rotto le pochissime incertezze che ancora albergavano dentro di me. Negli incontri che spero di avere con le vittime dei miei misfatti non mi nasconderò dietro alibi per giustificarmi, né adosserò colpe ad altri ma raccon-

terò unicamente le mie e il perché, se lo chiederanno. Tenterò di unire il loro dolore al mio, non sfuggirò ai loro sguardi, sommessamente, accetterò ogni recriminazione, consapevole di non poter essere perdonato, ma sperando che riconoscano in me il nuovo Fabio. La strada per un'autentica iniziativa riparatrice è interminabile; non esiste un suo inizio o la sua fine, la sofferenza, il dolore mi accompagneranno sempre mentre cercherò di raggiungere la mia isola felice che si chiama *cambiamento*. Grazie Agnese, grazie Franco, finalmente sono riuscito a versare lacrime: mai più tenterò di nascondere quando verranno, saranno il simbolo della mia forza: mi fanno sentire finalmente umano.

Fabio Magnetti